



COMUNITÀ PASTORALE
**MARIA
DI MAGDALA**

4 ottobre 2026

**VI Domenica
dopo il Martirio
del Precursore**

**Introduzione
alle letture**

«Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!»

Queste parole di Giobbe alla fine di una sequenza di disgrazie capaci di sfiancare la fede di chiunque, fanno da prologo alla conclusione di Gesù nel brano del vangelo di Luca: **“Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”**.

In mezzo c'è la lettera che Paolo scrive all'amico Timoteo: **«Sfòrzati di presentarti a Dio come una persona degna, un lavoratore che non deve vergognarsi e che dispensa rettamente la parola della verità»**.

La traccia di questa domenica è chiara e inequivocabile.

È la penultima domenica dopo il martirio di Giovanni Battista e la liturgia, senza giri di parole, ci dice qual è l'atteggiamento che assume «il testimone» (il martire) come atteggiamento di vita.

Noi viviamo una realtà complessa e perciò declinare questo atteggiamento è complicato e diverso per ciascuno di noi. Dipende da cosa la nostra vocazione ci chiama a fare. Per qualcuno sarà un percorso «profetico», di provocazione stimolante, per altri di responsabilità razionale nella cura della comunità, per altri ancora la «missionarietà» nel lavoro e nelle amicizie. Per tutti il modello è quello del «servo inutile» perché così **«il Signore ti aiuterà a comprendere ogni cosa»**.

LETTURA

Dal libro di Giobbe 1,13-21

Un giorno accadde che, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del fratello maggiore, un messaggero venne da Giobbe e gli disse: «I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi. I Sabei hanno fatto irruzione, li hanno portati via e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «Un fuoco divino è caduto dal cielo: si è appiccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I Caldei hanno formato tre bande: sono piombati sopra i cammelli e li hanno portati via e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del loro fratello maggiore, quand'ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro lati della casa, che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello; si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!».

Il libro di Giobbe comincia con un'affermazione: «*Viveva nella terra di Us un uomo chiamato Giobbe, integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male*». Satana «odia Giobbe» e la sua integrità e ottiene da Dio di poterlo mettere alla prova: «*Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stendere la mano su di lui*».

Nel nostro brano abbiamo la sequenza delle disgrazie che cadono addosso a Giobbe nello spazio di un solo giorno: la perdita di ogni bene materiale e soprattutto dei figli. È quanto capita a chi sopravvive a un terremoto , a una alluvione, a una guerra. Come si può continuare a vivere? E come si può continuare a credere in un Dio che espone così chi è «*integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male*»?

Provate a chiedere di Dio a qualcuno di quelli sopravvissuti alle angherie degli aguzzini libici o tunisini nel deserto dell'Africa, alla prigionia e agli stupri, alla traversata su barchini che non hanno garantito a tutti l'arrivo sulle sponde di Lampedusa o di un altro porto italiano. A me hanno risposto: « Dio mi ha preservato perché io potessi arrivare fino qui e incontrare persone che mi hanno accolto e offerto una possibilità: sia benedetto Dio». Giobbe non è un caso eccezionale, ma lo spazio che la Bibbia ci offre per capire le sofferenze di milioni di donne e uomini di ogni giorno del nostro tempo.

EPISTOLA

Seconda Lettera a Timoteo 2,6-15

Carissimo, il contadino, che lavora duramente, dev'essere il primo a raccogliere i frutti della terra. Cerca di capire quello che dico, e il Signore ti aiuterà a comprendere ogni cosa. Ricòrdati di Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide, come io annuncio nel mio Vangelo, per il quale soffro fino a portare le catene come un malfattore. Ma la parola di Dio non è incatenata! Perciò io sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna. Questa parola è degna di fede: Se moriamo con lui, con lui anche vivremo; se perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà; se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso. Richiama alla memoria queste cose, scongiurando davanti a Dio che si evitino le vane discussioni, le quali non giovano a nulla se non alla rovina di chi le ascolta. Sfòrzati di presentarti a Dio come una persona degna, un lavoratore che non deve vergognarsi e che dispensa rettamente la parola della verità.

Questa seconda lettera di Paolo a Timoteo, probabilmente vescovo a Efeso, è un po' il suo testamento spirituale.

Detenuto in attesa di giudizio a Roma, ha una certezza: «*Gesù Cristo, risorto dai morti, discendente di Davide*»; è questo il vangelo che Paolo annuncia.

Esorta Timoteo, e noi suoi lettori, a confidare che «*il Signore ti aiuterà a comprendere ogni cosa*», cioè che il presente, pur con tutti i suoi problemi, ha in Gesù una chiave di lettura certa e chiara, come chiarisce più avanti nel cap. 3 (*Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona*).

A questo punto ciò che bisogna fare è stare concentrati sulle cose essenziali, mettendosi al servizio gli uni degli altri: «*Richiama alla memoria queste cose, scongiurando davanti a Dio che si evitino le vane discussioni, le quali non giovano a nulla se non alla rovina di chi le ascolta*». Mi pare un buon criterio con cui iniziare un anno di impegno pastorale.

VANGELO

Vangelo di Luca 17,7-10

In quel tempo. Il Signore Gesù disse: «Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”? Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, strìngiti le vesti ai fianchi e sèrvimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”? Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».

Dopo una estenuante discussione coi giudei, i discepoli chiedono a Gesù: «Aumenta la nostra fede!». Il maestro risponde indicando un atteggiamento: *«quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”»*.

Questa affermazione di Gesù sembra mettere in correlazione la fede e la coscienza umile di sentirsi non «padroni» ma servi.

La nostra cultura, quella dei diritti individuali inalienabili, che sfocia spesso nell'individualismo, sembra seguire una strada diversa: io sono io e ho diritto di essere autoreferente, se non danneggio gli altri.

Il limite della mia misura sono i diritti degli altri e non la mia dimensione di creatura, cioè di esistenza ricevuta (o donata).

Dentro a questa coscienza, che tanto ha migliorato le condizioni di vita delle persone, irrompe l'affermazione di Gesù, che vale innanzitutto per lui stesso (*tutto quello che ho l'ho ricevuto dal Padre*) ma che ci dispensa come criterio di discepolato e testimonianza.

Non si tratta quindi di «fare gli umili», cioè quelli che si mettono in seconda fila, ma di riconoscere che non siamo noi il criterio ultimo del nostro esistere. Annunciare e testimoniare il vangelo è dire con la vita che il nostro senso è l'essere parte di un progetto divino che rimane «mistero» cioè *«ciò che, in virtù della sua luminosità, rivela più di quanto la ragione umana sia in grado di comprendere»* (don Aristide)

LA

BUONA NOTIZIA

La prospettiva indicata da Gesù ci fornisce degli importanti criteri di vita.

1. Noi siamo «servi», cioè non siamo i titolari del mistero della salvezza. Tocca a Dio portare a compimento il suo «programma».
2. La Chiesa è «serva», cioè al servizio dell'umanità che cammina verso il suo compimento; noi non siamo le guide del mondo ma coloro che testimoniano che «nessuno è escluso dall'amore di Dio».
3. Non siamo i guardiani della verità, ma i servitori che «puliscono» le invenzioni dell'umanità, tolgono le scorie, o meglio lucidano a specchio ciò che gli uomini inventano per vivere meglio e comprendersi più compiutamente (un esempio: Magnifica Humanitas sull'AI).
4. Nel nostro quartiere questo compito/atteggiamento ci mette a confronto con una umanità molto varia, che spesso fatica a comprendersi tra lingue, culture, religioni e idee politiche diverse. A noi tocca di «capire» la lingua e i desideri di tutti.
5. Siamo tutti fratelli, come diceva Papa Francesco, perché siamo tutti «figli» di un unico Padre: è questa la verità che la nostra vita deve manifestare nei gesti e nelle parole della quotidianità.

SALMO

Sal 16 (17)

Volgiti a me, Signore: ascolta la mia preghiera.

Ascolta, Signore, la mia giusta causa,
sii attento al mio grido.

Porgi l'orecchio alla mia preghiera:
sulle mie labbra non c'è inganno. R

Dal tuo volto venga per me il giudizio,
i tuoi occhi vedano la giustizia.
Saggia il mio cuore, scrutalo nella notte,
provami al fuoco: non troverai malizia. R

Io t'invoco poiché tu mi rispondi, o Dio;
tendi a me l'orecchio, ascolta le mie parole,
mostrami i prodigi della tua misericordia,
tu che salvi dai nemici chi si affida alla tua
destra. R